

7 / L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo

MARCO ABRAM*

Nel corso del 1989 la Jugoslavia non conosceva fenomeni simili a quelli che si susseguivano nel resto dell'Europa orientale, ma anche nel paese che per primo si era staccato dal blocco sovietico il sistema socialista sembrava ormai prossimo a crollare. Nello stesso momento in cui veniva rimossa la cortina di ferro che aveva attraversato l'Europa per decenni la Jugoslavia vedeva tuttavia l'acuirsi di quelle contrapposizioni nazionali che avrebbero portato di lì a poco alla costruzione di nuovi confini e alla guerra. In questo saggio si è voluta riportare alla luce la vicenda di un gruppo di opposizione, chiamato Associazione per l'iniziativa democratica jugoslava (Ujdi) che in quel 1989 ingaggiò una doppia lotta contro il sistema instaurato dalla Lega dei comunisti ma anche contro i nuovi gruppi nazionalisti emergenti. Nelle parole di questi uomini e donne provenienti dalla società civile, e nelle pagine del giornale Republika, da loro pubblicato, l'impegno per la costruzione di una nuova Jugoslavia democratica, federale e unita.

1. Tra la cortina di ferro e i nuovi confini

Nel corso del 1989 la Jugoslavia non conobbe i turbamenti che attraversarono il resto dell'Est Europa, non sperimentò le violenze di Bucarest e *Timișoara* ma nemmeno la “Rivoluzione di velluto” della Cecoslovacchia. Nei mesi cruciali che chiudevano il “secolo breve”, il paese che per primo aveva riformato il socialismo di stato, allontanandosi

dall'ortodossia sovietica dopo la rottura con Stalin, conosceva una situazione di apparente impasse. Come per tutte le realtà che affondavano le proprie radici nella Rivoluzione d'ottobre, tuttavia, anche per la Jugoslavia quella stagione ebbe effetti significativi. Nel gennaio del 1990 si arrivò allo scioglimento della Lega dei Comunisti e venne instaurato un sistema multipartitico che portò nei mesi successivi allo svolgimento delle prime elezioni.

Nell'immaginario collettivo il 1989 è oggi strettamente associato a forti significati simbolici, gli eventi di quell'anno hanno portato al superamento dei confini che per lungo tempo avevano attraversato il vecchio continente. L'abbattimento del muro di Berlino ha rappresentato la fine di un sistema di relazioni internazionali che aveva contrapposto, sulla base di sistemi politici economici e culturali opposti, i due "poli" del globo per quasi cinquant'anni. In quel contesto la Jugoslavia socialista aveva rappresentato un'anomalia fin dagli anni '50, dopo che l'esuberanza di Tito e le contingenze politiche avevano determinato la fuoriuscita dal blocco sovietico. Ciò aveva in primo luogo imposto un pragmatico bilanciamento dei rapporti con entrambi i blocchi ma in seguito aveva aperto la strada alla celebre politica del non-allineamento e alla costruzione di un forte sistema di relazione con i paesi del Terzo mondo emergenti. In quei decenni la Jugoslavia e gli jugoslavi si posizionarono realmente in equilibrio tra Est e Ovest, non solo dal punto di vista politico ma anche culturale, e cercarono di presentarsi come promotori di una possibile alternativa al mondo della guerra fredda, nel segno dell'apertura e della solidarietà tra popoli, culture e mondi differenti.

Viene di conseguenza naturale rilevare come, nello stesso anno in cui quel sistema di divisione del mondo collassava aprendo la strada a nuovi rapporti internazionali, il paese balcanico conoscesse un momento particolarmente delicato nelle proprie dinamiche di convivenza interna. Proprio in quel momento in Jugoslavia le relazioni tra i diversi gruppi nazionali si andavano inaspando e nuove fratture si aprivano tra popoli, culture, religioni, andando a preparare il terreno alle violenze che sarebbero esplose negli anni '90. Pur non volendo aprire in questa sede la complessa discussione sul sistema di cause della disgregazione jugoslava e sulla relazione di quegli eventi con i mutamenti sul piano internazionale, può risultare utile fornire un quadro generale della situazione delle relazioni interne nel paese in quel periodo.

Dopo la morte di Tito si erano gradualmente aperti gli spazi per processi di rafforzamento delle identità particolariste presenti nel complesso mosaico jugoslavo. Partendo dalle basi culturali e linguistiche, che avevano trovato nuova legittimità grazie alle evoluzioni strutturali in favore delle repubbliche implementate soprattutto con la nuova Costituzione del 1974, venne costruita la riaffermazione delle identità nazionali. Le aperte espressioni di nazionalismo andarono incrementando nel corso degli anni '80

e proprio nel 1989 si registrano alcuni momenti particolarmente significativi in questo senso. In primo luogo il problema del Kosovo conobbe un momento di particolare gravità, soprattutto in seguito agli emendamenti alla costituzione voluti da Milošević che eliminavano gli statuti di autonomia di Kosovo e Vojvodina. In giugno, inoltre, si tenne la grande celebrazione dei 600 anni dalla battaglia di Kosovo Polje in occasione della quale il leader serbo tenne il noto discorso – in cui sostenne che battaglie armate non fossero mai da escludere – che di fatto diede legittimità istituzionale alla nuova ideologia nazionalista.

Mentre Milošević cercava di ampliare la propria influenza a livello federale, riuscendo a ottenere un controllo sostanziale sul Montenegro, la Slovenia si dimostrava sempre più insofferente. Nella repubblica più sviluppata della Jugoslavia si facevano strada posizioni orientate allo sganciamento dalla federazione, mentre nello stesso momento in Croazia, veniva fondato il partito nazionalista di Franjo Tuđman, l'Hdz. A rendere il quadro ulteriormente instabile vi era la crisi economica che, aggravatasi nel corso del decennio, raggiungeva in quell'anno la sua fase più acuta. Indirizzata da una classe politica impegnata nel tentativo di riciclarsi, la società nel suo complesso conobbe un'involuzione alla quale pochi settori riuscirono a sfuggire e che portò la Jugoslavia a prendere una strada diversa da quella della maggior parte degli altri paesi dell'Europa orientale.

Nei primi mesi del 1989, tuttavia, andò strutturandosi un'interessante proposta alternativa che portò alla creazione del primo vero e proprio gruppo di opposizione al regime in Jugoslavia. Si trattava dell'Associazione per l'iniziativa democratica jugoslava (Ujdi - *Udruženje za jugoslavensku demokratsku inicijativu*), che fu attiva fino al 1991 e si rese protagonista di un'esperienza poco conosciuta ma per alcuni aspetti molto significativa in quel panorama. Alla base della sua fondazione, infatti, vi era la constatazione: “in Jugoslavia non esiste un'iniziativa politica che sia allo stesso tempo democratica e jugoslava”¹ ed una ferma coscienza dei “limiti di vedere la Jugoslavia semplicemente attraverso le divisioni nazionali”.² Di conseguenza l'obiettivo fondamentale del programma era di lavorare alla “trasformazione della Jugoslavia in una comunità democratica e federale, una comunità di cittadini e di unità federali”³. La proposta si costruiva sulla convinzione che la Jugoslavia potesse conoscere un'evoluzione in senso democratico senza la necessità di frantumarsi secondo principi etnici o nazionali. Un'integrazione matura del paese sarebbe stata indotta da tale

¹ «Manifest Udruzenja za jugoslovensku demokratsku inicijativu», *Republika*, n. 4, ottobre 1989, p. 5.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

evoluzione seguita alla fine del comunismo, il futuro del paese sarebbe quindi dovuto essere quell'integrazione europea a cui aspiravano anche altri stati d'oltrecortina.

2. All'opposizione, prima e dopo

Il primo nucleo dell'associazione venne istituito a Zagabria nel gennaio del 1989 ma la fondazione vera e propria ebbe luogo a febbraio, quando si tenne il congresso inaugurale che ospitò i primi 150 membri, provenienti da diverse repubbliche. Nel corso dei mesi successivi le file dell'associazione andarono infoltendosi e vennero aperte, secondo un modello federale, diverse sezioni in numerosi importanti centri urbani del paese come Sarajevo, Lubiana, Belgrado, Mostar e Priština. Solamente nel dicembre del 1989, tuttavia, l'Ujdi ebbe la possibilità di registrarsi ufficialmente a Titograd, la capitale montenegrina oggi conosciuta come Podgorica.⁴ Le possibilità di libera associazione per i cittadini jugoslavi erano in quegli anni strettamente condizionate dal regime e le forme di aggregazione nella società dovevano essere inquadrate nelle strutture di partito. Non a caso, infatti, le autorità di Zagabria e di Belgrado respinsero nei mesi precedenti le richieste inoltrate dai membri dell'Ujdi per via dei contenuti politici del manifesto.

L'associazione tuttavia sottolineava apertamente i propri caratteri distintivi rispetto ai partiti politici che si andavano organizzando in quei mesi. Tra i membri non vi fu mai l'intento condiviso di evolvere in un'effettiva formazione politica, nonostante quest'argomento mantenne una centralità costante, alimentando dibattiti sull'identità dell'associazione e sulle sue possibili evoluzioni. Branko Horvat, leader dell'Ujdi, ne chiariva comunque in maniera decisa la peculiarità: "Ogni partito politico è un'organizzazione di persone dal pensiero affine, il cui scopo è prendere il potere. Noi non siamo interessati al potere e non la pensiamo tutti nello stesso modo"⁵.

In questi termini l'associazione si presentava negli articoli che nel marzo del 1989 vennero presentati sul primo numero della rivista indipendente *Republika*, pubblicazione mensile dell'associazione, che da Zagabria veniva diffusa in tutta la Federazione. Di lì a poco venne quindi redatto e divulgato un manifesto ufficiale che

⁴ «Ujdi registriran u Titogradu», *Republika*, n.1, gennaio 1990, p.1.

⁵ **Branko Horvat**, «Uvodna riječ», *Republika*, n.1, marzo 1989, riportato in **Dejan Djokić** (a cura di), *Yugoslavism, histories of a failed idea (1918-1992)*, London, Hurst & Co., 2003, p. 298.

individuava posizioni, obiettivi e prassi condivisi da tutti i membri dell'Ujdi.⁶

L'associazione si componeva di membri provenienti da tutte le entità federali e appartenenti a tutti i gruppi nazionali. Dal punto di vista sociale la composizione era tuttavia piuttosto omogenea, gli attivisti appartenevano in larga parte alle élites intellettuali del paese, provenienti soprattutto dagli ambienti accademici. Tra di essi vi erano personaggi molto noti: economisti come Branko Horvat, sociologi come Vesna Pešić e Nebojša Popov, artisti e letterati come Abdullah Sidran e Predrag Matvejević, filosofi come Božidar Gajo Sekulić. Molti altri personaggi di primo piano inoltre, pur non essendo formalmente membri, appoggiavano come simpatizzanti le iniziative dell'Ujdi: tra gli altri Dubranka Ugrešić, Bogdan Bogdanović e perfino Milovan Đilas.

La maggior parte di coloro che si impegnarono con l'Ujdi veniva da lunghe esperienze "alternative" vissute negli spazi di manovra concessi dal regime. Nella Jugoslavia socialista vi era un'esperienza di critica al sistema che era riuscita a consolidarsi e vedeva attivi certi ambienti e individui. Un momento significativo in tal senso era stato il 1968, che aveva rappresentato il primo momento di aperto contrasto al regime e nel corso del quale era maturata una prima forte spinta al cambiamento. All'inizio del 1989, mesi prima della caduta del muro di Berlino e degli altri avvenimenti nell'Est Europa, si realizzò una sorta di convergenza nelle file dell'Ujdi di anime provenienti da diversi mondi, da femministe ad attivisti per i diritti umani. Un certo numero di membri aveva poi partecipato all'esperienza della rivista *Praxis* e delle scuole estive di Korčula, che nella Jugoslavia degli anni tra il '64 e il '74 avevano portato avanti una critica di orientamento marxista umanista anti-leninista al regime.⁷ Otto docenti membri della *Praxis*, tra cui anche uno dei maggiori leader dell'Ujdi come Nebojša Popov, furono espulsi nel 1975 dalla Facoltà di Filosofia di Belgrado per la loro presunta corruzione dei cattiva influenza sui giovani.

La scelta dei membri dell'UJDI nel 1989 rappresentò comunque un'eccezione nel contesto jugoslavo di quel periodo. Le contrapposizioni che si andavano rafforzando nel paese avevano rapidamente determinato profonde rotture anche nel mondo della cultura. Molti intellettuali, in tutte le repubbliche, si erano impegnati secondo logiche di riscatto nazionale e divenendo in alcuni casi veri e propri protagonisti delle nuove ideologie nazionaliste. Le istituzioni culturali comuni jugoslave si erano rapidamente frantumate – l'Unione degli scrittori della Jugoslavia, per citare un esempio di primo

⁶ Cfr. «Manifest Udruzenja za jugoslovensku demokratsku inicijativu», *cit.*

⁷ Cfr. **Oskar Gruenwald**, «Praxis and democratization in Yugoslavia, from critical Marxism to democratic socialism?», in James Patrick Scanlan, Ray Taras (a cura di), *The road to disillusion. From Critical Marxism to Post-Communism in Eastern Europe*, Armonk, N.Y., M.E. Sharpe, 1992.

piano, era definitivamente collassata proprio nel 1989⁸ – e non era facile, per chi intendeva impegnarsi nel cambiamento, evitare di schierarsi in questo senso.

L'associazione era riuscita, nonostante le difficoltà, ad espandersi in tutte le repubbliche ma mostrava un radicamento esclusivamente urbano. Erano le maggiori città jugoslave a ospitare le ramificazioni dell'associazione, alla fine del 1989 si contavano tredici sezioni situate nei centri maggiori del 9. La struttura organizzativa era il più possibile decentralizzata e volta a garantire l'autonomia e la partecipazione dei vari centri. Le branche locali potevano essere istituite, a dimensione cittadina o regionale, a partire da una base di 25 membri, e si disponevano di uno strumento direttivo e organizzativo denominato *Izvršni Odbor* (Comitato esecutivo) composto da almeno 3 membri eletti localmente. Di norma ogni sezione inviava due rappresentanti all'assemblea (*skupština*) annuale dell'associazione, tuttavia lo statuto prevedeva che nel caso di sezioni con un numero di iscritti superiore al 5% dei membri totali vi era la possibilità di aumentare proporzionalmente il numero dei delegati. In ogni caso nessuna branca poteva superare il 25% del totale. L'assemblea generale eleggeva annualmente il Presidente, il *Savet* (consiglio) e l'*Izvršni Odbor* generale dell'associazione. Il *Savet* si riuniva almeno una volta all'anno per prendere decisioni di tipo programmatico mentre all'*Izvršni Odbor* spettava la messa in pratica delle decisioni del *Savet* e della *Skupština* attraverso l'organizzazione delle attività e il coordinamento delle diverse sezioni¹⁰.

La struttura dell'Ujdi non aveva un carattere meramente pragmatico ma voleva rappresentare un esempio di rapporti nuovi su base democratica all'interno della Jugoslavia, nella convinzione che la differenza di opinioni e il confronto rappresentassero una ricchezza¹¹. Il compito fondamentale dell'associazione – lavorare alla costruzione delle strutture democratiche necessarie al paese – poteva essere realizzato solamente attraverso l'esercizio effettivo della democrazia.

Nel corso del 1989, di fronte ai mutamenti internazionali, le richieste in senso democratico da parte dell'associazione si fecero sempre più insistenti. L'Ujdi continuò a denunciare il ritardo del paese, criticando la convinzione che esistesse la tanto osannata “differenza jugoslava”. Si trattava di un'idea costruita sulla base della rottura del 1948 con l'Unione Sovietica, che sottolineava l'estraneità di quella particolare “via al

⁸ **Jasna Dragović-Soso**, «Intellectuals and the Collapse of Yugoslavia: The End of the Yugoslav Writers Union», in Dejan Djokic, *op.cit.*, pp. 284-285.

⁹ Le sezioni si trovavano a: Sarajevo, Belgrado, Lubiana, Novi Sad, Split, Mostar, Priština, Osijek, Titograd, Skopje, Čakovec, Konjić, Zagabria, cfr. **Ivo Špigel**, «Prijedlog za poslovniku prve redovne godišnje skupštine», *Republika*, n.1, gennaio 1990, p. 5.

¹⁰ «Statut Udruženja za jugoslovensku demokratsku inicijativu», *Republika*, n. 4, ottobre 1989, p.5.

¹¹ **Branko Horvat**, *op.cit.*, p. 298.

socialismo” rispetto alla realtà delle democrazie popolari. Sostenendo questo punto di vista le autorità tendevano a minimizzare ciò che stava accadendo all'estero; nel gennaio del '90 Milošević osservava: “non c'è motivo di equiparare gli eventi in Jugoslavia con quelli negli altri stati socialisti, loro stanno costruendo ora quel mondo che noi abbiamo già creato nel 1948”¹². Negli stessi giorni dalle pagine di *Republika* si invocava invece la fine di un sistema di monopolio del potere considerato “identico a quelli che si stanno sfaldando da Berlino a Sofia”¹³.

Secondo l'Ujdi i limiti di quella “differenza jugoslava” erano evidenti, Nebojša Popov, leader della sezione belgradese ha recentemente ricordato in un'intervista: “Nel 1989 ci rendevamo conto che i mutamenti avvenuti nel paese erano stati insufficienti, di fatto avevano portato ad uno spostamento del sistema di controllo del partito dal livello federale a quello repubblicano. L'élite politica del paese era contraria ad un cambiamento sostanziale”¹⁴.

L'unica risposta possibile alla crisi che investiva il paese era secondo l'Ujdi proprio la transizione verso una democrazia parlamentare moderna. In primo luogo erano necessarie nuove leggi sulla libera associazione dei cittadini, sul sistema elettorale, sui sindacati e i partiti. Particolare accento veniva quindi posto sull'importanza di superare il monopolio dell'informazione, necessario per iniziare a creare un contesto sociale necessario per delle elezioni realmente libere. Lo sviluppo democratico sarebbe quindi stato la chiave della soluzione delle contrapposizioni e dei problemi di coesione della Federazione, mentre veniva considerato inevitabilmente fallimentare ogni tentativo da parte del sistema di potere che aveva determinato quel tipo di situazione. Nel Manifesto dell'associazione veniva osservato:

Per via dei privilegi sistematicamente garantiti alla leadership stato-partitica l'affermazione del concetto di *nazione democratica* che unirebbe tutti i cittadini al di là delle differenze di tipo etnico, sessuale, professionale, religioso, politico, sociale o culturale – ma contemporaneamente con il loro rispetto – è nella Jugoslavia odierna impossibile.¹⁵

Di conseguenza si auspicava:

La creazione di condizioni politiche, culturali e giuridiche per un pluralismo

¹² Dichiarazione alla *Borba* del 2 gennaio 1990, riportata in **Jasna Dragović-Soso**, *Saviours of the nation? Serbia's intellectual opposition and the revival of nationalism*, London, Hurst & Co., 2002, p.228, nota 103.

¹³ «Demokracija ili nacionalizam», *Republika*, n. 5, dicembre 1989, p. 11.

¹⁴ Riportato in **Marco Abram**, «L'89 jugoslavo», *Osservatorio Balcani*, [on-line], Rovereto : Osservatorio sui Balcani, 29 giugno, 2009, URL:<<http://www.osservatoriolbalcani.org/article/articleview/11512/1/49/>>, (luglio 2009).

¹⁵ «Manifest Udruženja za jugoslovensku demokratsku inicijativu», *cit.*,p.5.

politico legalmente garantito, piuttosto che semplicemente concesso dalla volontà del regime. Tale pluralismo politico porterebbe dei duraturi benefici nazionali ma anche, almeno a lungo andare, *vis à vis* l'Europa.¹⁶

Nel corso del 1989 l'Ujdi non rappresentava l'unico movimento all'interno della federazione che invocava l'introduzione di principi democratici. In quei mesi tutte le repubbliche videro la nascita di nuove organizzazioni politiche e partiti ed anche all'interno della Lega dei comunisti c'era chi cominciava a parlare della necessità di riforme. Il tratto specificatamente distintivo dell'Ujdi era tuttavia la difesa di una prospettiva di carattere jugoslavo nel guardare alla transizione. Tale approccio non era condiviso dalla maggior parte degli altri movimenti di opposizione, nei cui programmi la questione del futuro delle diverse repubbliche all'interno della federazione occupava un posto centrale. Se da una parte l'associazione si batteva duramente contro il modello monopolistico del potere della Lega dei Comunisti, dall'altra non era da meno critica nei confronti del sistema di nazionalismi contrapposti ed infiammati reciprocamente che si andava affermando¹⁷. La maggior parte delle altre formazioni erano, secondo l'Ujdi, sostanzialmente interessate più alla presa del potere nelle rispettive zone d'influenza che ad una reale transizione del paese da un sistema di monopolio ad una matura dialettica democratica¹⁸.

In realtà era l'intero panorama politico ad essere considerato profondamente malsano, si evidenziava con preoccupazione come si stessero recuperando sempre più forme di estetizzazione, di moralizzazione e personalizzazione del discorso politico. Milorad Pupovac in un articolo dal titolo eloquente "Avanti, verso il passato!", uscito in prima pagina su *Republika*, sottolineava propriamente come fosse diffuso il ritorno ad una politica morale, irrazionale, al quale si aggiungevano forme di "antisemitismo" inteso come produzione di odio contro le altre idee politiche e i loro rappresentanti, specialmente se di base etnica diversa¹⁹. Nonostante negli interventi di quei mesi non si parlasse apertamente di conflitti militari emergeva fortemente la coscienza del pericolo che la violenza diventasse un possibile strumento di soluzione delle contrapposizioni. Branko Horvat aveva scritto:

Democrazia significa tolleranza verso le differenti opinioni, dialogo invece che scontro, piena accettazione del volere della maggioranza ed effettiva protezione dei diritti della minoranza. A quelli che sono cresciuti nella tradizioni epiche e guerriere queste posizioni potrebbero apparire moderate, miti e opportuniste, ma

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ «Razorna moć isključivosti», *Republika*, n. 4, ottobre 1989, p. 8.

¹⁸ **Srdan Dvornik**, «Izbori ili opozicija», *Republika*, n. 5, dicembre 1989, p. 4.

¹⁹ **Milorad Pupovac**, «Naprijed, u proslost!», *Republika*, n.5, dicembre 1989, p.1.

non lo sono. A lungo termine solamente un approccio di questo tipo può portare a soluzioni durature.²⁰

In questo contesto i membri dell'UJDI, oltre a subire le vessazioni del regime, si trovavano spesso ad essere considerati come "traditori" dai rappresentanti dei propri gruppi nazionali. Dobrica Ćosić, celebre esponente del nazionalismo serbo, accusò i membri belgradesi di essere succubi di Horvat e di sostenere la sua politica antiserba²¹. Allo stesso modo alcuni membri croati, dopo le elezioni multipartitiche del 1990, ebbero notevoli problemi all'interno del nuovo sistema di potere instaurato dal presidente Tuđman²².

Anche la battaglia per il pluralismo dell'informazione vide l'Ujdi impegnata su due fronti, in quegli anni si verificò di fatto un passaggio di monopolio sui media dalle mani della Lega dei Comunisti a quelle dei gruppi di potere nazionalisti. La rivista *Republika* rimaneva naturalmente il mezzo principale per partecipare al dibattito pubblico, tuttavia la sua distribuzione fu sempre problematica per via delle difficoltà finanziarie. Nel corso del 1989 vennero pubblicati solamente cinque numeri, a cadenza bimestrale, di cui solo i primi poterono essere distribuiti gratuitamente poiché in seguito ciò si rivelò economicamente insostenibile. Naturalmente si trattava di un problema di centrale importanza da cui dipendeva l'effettiva capacità di intervenire sull'opinione pubblica, tuttavia non si poté fare altro che cercare di promuovere delle donazioni visto che l'associazione sostanzialmente viveva dei contributi versati dai propri membri²³. Solamente nell'autunno del 1990 un nuovo appoggio venne dalla fondazione del settimanale *Vreme*, ad opera di Srđa Popović, membro dell'Ujdi.

Non era tuttavia esclusivamente *Republika* ad ospitare le discussioni e i confronti promossi dall'Ujdi. In quei mesi, soprattutto nei centri maggiori come Zagabria e Belgrado, l'associazione organizzava seminari, dibattiti e tavole rotonde. Nella capitale federale era stato aperto un luogo d'incontro chiamato "Debatni Klub" propriamente adibito a queste attività. Si trattava di occasioni di riflessione e confronto che potevano vedere la partecipazione anche di 200-300 persone e nelle quali si tentava abitualmente di coinvolgere anche altre associazioni ed espressioni della società civile²⁴. I temi affrontati erano i più attuali: dalla riflessione per le leggi sul pluralismo politico alle discussioni sulla riforma costituzionale e l'elezione della futura assemblea

²⁰ **Branko Horvat**, *op.cit.*, p. 299.

²¹ «Razorna moć isključivosti», *op. cit.*, p.8.

²² **Oskar Gruenwald**, *op. cit.*, pp. 186-187.

²³ «Zašto Republika izlazi tako rijetko», *Republika*, n. 5, dicembre 1989, p. 12.

²⁴ **Goran Cvektović**, «Debatni klub Udruženja za jugoslovensku demokratsku inicijativu u Beogradu», *Republika*, n. 5, dicembre 1989, p. 10.

costituente jugoslava²⁵.

Particolari sforzi vennero fatti inoltre in quei mesi per organizzare tavoli di confronto e di dialogo tra serbi ed albanesi sulla questione del Kosovo, l'impegno fu costante anche perché i problemi della provincia venivano visti come paradigma di quelli dell'intera Federazione. Vi furono sedute a Mostar ed a Priština in cui si cercò di avviare una discussione tra le parti volta a superare le dinamiche di dominio che avevano sempre caratterizzato i rapporti etnici nell'area.

Non mancavano in ogni caso momenti di discussione più generali, su questioni legate ai diritti umani, al ruolo dei giovani e degli intellettuali, ai problemi sociali e perfino ambientali. L'approccio, negli articoli di *Republika* come nei dibattiti, poteva essere molto specialistico ma le analisi dei problemi del paese, valorizzando le competenze nelle rispettive discipline da parte dei membri, risultavano lucide e approfondite. In alcuni casi sollevarono problemi che si sarebbero rivelati di primo piano negli anni successivi, ad esempio dalle pagine di *Republika* venne denunciato con preoccupazione il sempre maggiore coinvolgimento dei giovani legati agli ambienti sportivi nei movimenti nazionalisti: come è noto, negli anni '90 gli ultrà sarebbero infatti stati tra i primi ad arruolarsi nelle milizie volontarie²⁶.

L'obiettivo di fondo era in ogni caso quello di lavorare alla costruzione di una cultura politica del dialogo ed alla ristrutturazione in senso partecipativo della società dopo decenni di monopolio del potere da parte del partito. La capacità dell'Ujdi di promuovere il proprio punto di vista e le proprie proposte nel dibattito pubblico furono però in realtà limitate. Nonostante alla fine del 1989 l'associazione risultasse presente in tredici città e contasse all'incirca un migliaio di membri²⁷, l'impostazione e i temi trattati ebbero una presa relativa sui cittadini comuni. L'Ujdi rimase soprattutto una realtà urbana e fortemente elitario, forse talvolta addirittura autoreferenziale, che non riuscì ad intaccare il monopolio del discorso pubblico nazionalista sull'opinione pubblica.

Dopo le elezioni multipartitiche in Slovenia e Croazia, nella primavera del 1990, le diverse sezioni iniziarono a concentrarsi sempre più sulle proprie realtà repubblicane, anche se l'associazione continuava a battersi invocando votazioni a livello federale per

²⁵ «Kojim putem do novog ustava?», *Republika*, n. 3, luglio 1989, pp. 4-6.

²⁶ **Benjamin Perasović**, «Socialno politički profil negometnog huliganizma», *Republika*, n. 1, gennaio 1990, p.4.

²⁷ I membri divisi per sezioni: Zagabria (163), Belgrado (157), Priština (115), Titograd (115), Split (67), Mostar (88), Novi Sad (50), Skopje (35), Lubiana (31), Sarajevo (26), Čakovec (31), Osijek (26), Konjić (17), cfr. Ivo Špigelj, *op.cit.*

reimpostare l'intero sistema jugoslavo²⁸. Quando nel 1991 scoppiò la guerra e la violenza chiuse ogni spazio per qualunque tipo di discorso di carattere jugoslavo l'Ujdi fu costretta a sciogliersi e molti dei suoi membri rivolsero il proprio impegno all'interno dei rispettivi nuovi stati, in gruppi per diritti umani e civili, circoli femministi, media indipendenti e partiti.

L'Associazione per l'iniziativa democratica jugoslava fu il primo gruppo alternativo realmente impegnato nell'affrontare il monopolio del regime e nell'invocare la democratizzazione del paese. In quel 1989 ciò sembrava una possibilità reale, si credeva che la Jugoslavia potesse intraprendere un percorso simile a quello degli altri paesi dell'Est, seguito da una rapida integrazione europea. Si trattava forse dell'ultima espressione storica dello jugoslavismo, ormai sempre più sbiadito ma ripensato considerando lo sviluppo democratico come strumento integrativo, in aperto contrasto con chi osservava come la complessità jugoslava fosse stata governata efficacemente solo attraverso regimi autoritari.

Si trattò in ogni caso di un'esperienza significativa, che cercò di porre l'accento sulle libertà ed i diritti individuali piuttosto che su quelli collettivi, spesso facilmente estremizzabili. Quel 1989, in questo senso, rappresentò inoltre un momento di coinvolgimento attivo per numerosi intellettuali, giovani e meno giovani, che in seguito continuarono a portare avanti il proprio impegno in altre sedi e realtà dei Balcani occidentali. ♦2009

²⁸ Milan Popović, «Obnovljena inicijativa za savezni parlament», *Republika*, n. 7, novembre 1990, p.13.

Nota: parte delle riflessioni presentate in questo articolo sono state pubblicate dall'autore in «L'89 jugoslavo», *Osservatorio Balcani e Caucaso* [on-line], 29.06.2009, URL:<<http://www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/11512/1/412/>>.

* L'autore

Marco Abram è dottore magistrale (Master's degree) in Storia d'Europa (Bologna, 2008). Nel 2008 è stato per un trimestre ospite dell'Università di Belgrado, dove ha condotto delle ricerche sulla Jugoslavia titoista, e si è in seguito laureato presso l'Università di Bologna con una tesi su *Il "partizanski film". La costruzione della nuova identità jugoslava (1947-1963)*. Impegnato nella ricerca sulla Storia dell'Europa orientale e della Jugoslavia, nel 2009 ha collaborato con il Muzej Istorije Jugoslavije della capitale serba ed è stato corrispondente da Belgrado per *l'Osservatorio sui Balcani*, con il quale collabora tutt'ora.

URL: <http://www.studistorici.com/2008/09/14/marco-abram/>

Per citare questo articolo:

Marco Abram, «L'UJDI. Il lungo 89 albanese», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea. Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità* [on line], N. 1, ottobre 2009 (aggiornamento del 14 febbraio 2010)

URL:<http://www.studistorici.com/2009/10/19/abram_ujdi>

Diacronie

Studi di Storia Contemporanea

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale. Autorizzazione n°8043 del Tribunale di Bologna in data 11/02/2010

www.studistorici.com/dossier/redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Giampaolo Amodei – Jacopo Bassi – Alessandro Cattunar – Davide Chierigatti – Alice de Rensis – Barbara Galimberti – Deborah Paci – Alessandro Petralia – Fausto Pietrancosta – Martina Sanna – Matteo Tomasoni

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.



Il mosaico dei confini. Le frontiere della contemporaneità | N. 1 | ott 2009

http://www.studistorici.com/dossier/il_mosaico_dei_confini

In questo numero:

.....**Editoriale**, a cura di Diacronie

- 1....**La «Frontera Sur». Il confine dimenticato**, di Matteo Tomasoni,
- 2....**I confini di Urania. La geografia come limes perdurante**, di Deborah Paci
- 3....**L'antimafia oltre i confini: sviluppi, prospettive, aspetti metodologici**, di Alessandro Petralia
- 4....**Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni: 1943-47**, di Alessandro Cattunar
- 5....**I confini dell'harem di Fatema Mernissi**, di Alice de Rensis
- 6....**Il lungo 89 albanese**, di Jacopo Bassi
- 7....**L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo**, di Marco Abram
- 8....**Caduta dei confini politici, destrutturazione dei confini partitici. 1989-1994: i partiti politici italiani dalla crisi alla ristrutturazione**, di Fausto Pietrancosta,
- 9....**La liminarietà nell'era del fluido. Confini, frontiere e identità**, di Giampaolo Amodei